

il forum

«Non dimentichiamo che nemico della globalizzazione non è solo Bertinotti ma anche Bossi, perché vuole difendere il suo "villaggio" dall'invasione della sub-umanità. E questo è uno dei veleni più forti che possono intossicare il mondo per il futuro e che possono generare rinnovati conflitti»



pezzi l'Impero Romano, e venne meno il sistema di regole che governava l'Europa, ricominciarono le scorrerie, i banditi, i pirati: molti esseri umani vivevano non più producendo, ma razziano. L'economia si ridusse all'economia di villaggio, e i traffici erano tra persone che si conoscevano all'interno di una comunità locale molto ristretta, scambi basati sulla fiducia personale. Poi si è cominciato a vendere prodotti sui mercati dove erano presenti acquirenti non conosciuti: non è più stata sufficiente la fiducia personale, e a quel punto sono venute le lettere di credito, le istituzioni di mercato, le corti di mercato, gli arbitrati... Tendenzialmente l'evoluzione spaziale dei mercati ha finito per coincidere con la dimensione degli stati. Adesso è sopravvenuto semplicemente un capitolo ulteriore. Cioè l'economia ha scavalcato i confini nazionali in ragione dello sviluppo dei mezzi di comunicazione e delle tecnologie. Il capitale finanziario si muove liberamente in tutto il mondo: le imprese si costituiscono con branche in più Paesi, quindi buona parte dei traffici interstatali sono addirittura traffici intra-impresa, e questo fa capire quale conflitto si è creato tra le giurisdizioni politiche e l'economia. Ci si ripropongono quesiti elementari: è ovvio che gli operatori di mercato in assenza di un quadro di regole producano squilibri. E sempre stato così, anche all'inizio del Novecento. E il grande lavoro dei riformisti dell'inizio del secolo XX è stato quello di «civilizzare il capitalismo». Questo processo di civilizzazione si impone

vero: chi è legittimato a governare l'economia globale? È un problema cruciale; la prima volta che l'ho posto, con la stupidità che caratterizza spesso il dibattito politico italiano, è stato detto che lo facevo per lanciare un amo a Bertinotti, ma io lo avevo posto prima a Clinton, a Putin e ad altri, che non sapevano neppure chi fosse Bertinotti.

Il Papa è intervenuto su questo tema esprimendo più timori che non auspici...

È giustissimo esprimere preoccupazioni perché la globalizzazione non sufficientemente governata produce squilibri devastanti: il Papa fa bene a segnalarli. Trovo inutile la discussione: "ma allora Wojtyła è pro o contro il capitalismo?". Queste sono quelle discussioni infantili che credevo avessimo superato nel corso del XX secolo: l'economia non regolata è fonte di squilibri; ma non mi sembra che il Papa faccia parte della famiglia dello "stop the world and one get off", (fermate il mondo voglio scendere)... che tra l'altro sarebbe la fine del suo mestiere.

C'è un secondo aspetto che riguarda Genova, l'ordine pubblico. Ne avete parlato con Berlusconi nell'incontro che avete avuto?

La ragione principale per cui ho visto Berlusconi era proprio esporgli i piani ancora riservati per garantire la sicurezza, che lui non conosceva e che a questo punto ho ritenuto giusto fargli condividere: non avendoli ancora sottomano Berlusconi s'era creato la sensazione di un livello di

venissero squalificati questi eventi; sarebbe un grave errore, perché è importante fisicamente e simbolicamente fare emergere l'irrelevanza delle diversità mettendo insieme un milione di ragazzi e ragazze che vengono da Paesi diversi, farli stare insieme per due giorni. Cancella le diffidenze figlie della diversità con un'efficacia che pochi altri strumenti hanno. Non dimentichiamo che nemico della globalizzazione non è solo Bertinotti, ma Bossi, per ragioni diverse. Cioè tra i motivi di diffidenza nei confronti della globalizzazione c'è anche il fatto che essa scaraventa addosso a me tutti questi esseri - forse umani forse no - che sono diversi da me e che invadono la mia sfera, attentano alla mia identità, pretendono di esercitare culti di altre religioni, non vengono nella mia Chiesa. E allora io, difendendomi dalla globalizzazione, mi difendo da questa sub-umanità rispetto alla super-umanità del mio piccolo villaggio. Questo è uno dei veleni più forti che possono intossicare il mondo per il futuro, che possono generare rinnovati conflitti, alimentare politiche, o addirittura aggressive di dirigenze nazionali corrive a questi tipi di sentimenti.

In questi 5-6 anni il mondo occidentale è stato governato dalle forze progressiste e di sinistra, sia negli Stati Uniti, sia in Europa. Negli Stati Uniti, in Israele ed in Italia l'impressione che ricavo dalle ultime elezioni è che stiamo andando ad un ciclo inverso: è abbastanza probabile un ci-

20 anni, e siamo riusciti ad approvarla per ora solo come documento politico. Nel mondo la lotta è lunga e dura, ma va affrontata, perché non esiste un ordine naturale delle cose, esiste il disordine naturale delle cose. Io non ce l'ho mai avuta con coloro che «denunciano», ma sono di cultura, proprio «di pancia» socialista, sento dentro di me tutta la tradizione di un partito nato nel 1882: insomma sento tutto il peso ed il fascino dell'analisi massimalista di ciò che non funziona. I massimalisti sono sempre stati più bravi dei riformisti nell'indicare i mali da curare ed in genere non hanno torto, il loro difetto è che non offrono la terapia. Se uno vuol sapere com'era l'Italia dei primi anni dello scorso secolo è bene che legga i massimalisti. Però, una volta denunciato il male, la terapia va trovata attraverso le riforme.

Genova è il primo appuntamento internazionale per il governo Berlusconi: tutte le polemiche della stampa internazionale sui problemi che il governo Berlusconi crea le conosciamo. Però, a questo punto, c'è un governo, e quindi ora sono problemi che riguardano il paese. Lei questi problemi li vede, e in che misura?

I problemi sono di natura molteplice: la qualità del personale di governo soprattutto in materia estera e di supporto anche al Presidente del consiglio in quella materia. C'è un problema di pesi interni alla coalizione di centrodestra. È evidente - e lo si percepisce - che se la visione europea ed

«Regole per la globalizzazione se no vincono gli interessi forti»



Giusti i timori del Papa. Se il processo non è governato produce gravi squilibri



Blair aspetta il voto del 7 giugno per rilanciare con forza il processo di europeizzazione



C'è, però, anche chi dice che ormai la società è fatta di tante minoranze, non c'è più la classe operaia compatte su cui sono sorti i vecchi partiti, perciò appare ormai ineluttabile la formazione di un Partito democratico...

Visto che questo è il grande tema, si dice: "E' talmente diverso da quando c'erano il Partito comunista e il Partito socialista che ora bisogna fare un'altra cosa chiamata Partito democratico". Io rimango freddissimo, perché la storia non la si fa in laboratorio. Potrei anche concedere che sia vero, però, subito dopo, automaticamente, sono portato a chiedermi: cos'è il Partito democratico? L'unico che conosco è il Partito democratico americano. Chi rappresenta il Partito democratico? Come è nato? E mi accorgo che loro hanno la loro storia: il Partito democratico è nato su Jefferson, sul piccolo proprietario, sul piccolo contro il grande, sull'anti-trust. Tutto un radicamento che è dentro la società americana e che dimostra che ogni Partito del futuro è figlio di radici del passato che, o si seccano e, allora, non producono niente, oppure riescono a rinnovarsi e producono qualcosa. Io ho la mia realtà in Italia. La mia domanda è: perché Blair non ha fatto il Partito democratico? Mettiamola giù schietta. Per una ragione di ovvia intelligenza politica: perché non essendo un nullafacente, ma un leader politico cresciuto all'interno del Partito laburista, ha ragionato in termini di rappresentatività e di progettualità politica in un Paese in cui i fenomeni dei quali parliamo sono accaduti in modo ancora più limpido di quanto stiano accadendo in Italia. E il partito di Blair si chiama addirittura laburista: un nome che oggi non adotteremmo, perché avremmo paura che possa essere ricollegato esclusivamente alle tute blu. Si lavora sulla storia: il futuro, quindi, si costruisce sul proprio passato, non sull'astratto dei laboratori. I contenuti che dovrà avere questo partito, del cui nome mi rifiuto di occuparmi, con tutta probabilità

sono esattamente quelli che ha nella testa chi dice che ci vuole un Partito democratico. Ma dire "Oggi ci vuole un Partito democratico" significa dire "Togliamoci tutti di mezzo, compriamo un terreno e chiediamo a Renzo Piano che ci costruisca il Partito ideale del futuro." E così non nasce, perché noi abbiamo le nostre radici, abbiamo la nostra gente, abbiamo le nostre assonanze. Si tratta, quindi, di farle evolvere.

Passiamo al problema della globalizzazione. A cominciare dall'appuntamento che riguarda il nostro paese: il G-8 di Genova. Un tema che ci consente di affrontare innanzitutto la questione di quelle culture come minimo sospettose, come massimo ostili, a tutti quegli eventi nei quali i Grandi del mondo si ritrovano per decidere alcuni punti cruciali.

Ormai in verità questa forma di diffidenza e di ostilità si manifesta anche quando si incontrano i Piccoli del mondo. Il che fa capire che ormai c'è qualcosa di ideologico. Ed è pericolosa questa stratificazione ideologica sopra una questione reale: la questione del governo della globalizzazione. Ma se ciò porta a scagliare pietre ogni volta che si riuniscono capi di stato e di governo e ministri, (quand'anche si tratti dei ministri dei Paesi più poveri del mondo, come è capitato), allora è un po' come prendere le macchine a martellate, come facevano i «luddisti». La questione di fondo non è nuova. E riguarda anzitutto la grande capacità che hanno le attività economiche di svilupparsi al di fuori delle giurisdizioni politiche esistenti. Tutti i ragazzi che hanno letto i testi fondamentali sulla storia dello sviluppo economico sanno che quando andò in

ora a un livello superiore, ma non siamo davanti ad un fenomeno tanto innovativo. Siccome c'è la globalizzazione, non ho capito bene che cosa dobbiamo fare: opporci forse alla globalizzazione? Metterci contro lo sviluppo? Tornare all'economia di villaggio? Dobbiamo piuttosto applicare su più larga scala quel processo di regolazione e di correzione degli squilibri che ha permesso nel secolo XX di avere ragionevoli risultati di benessere. Naturalmente ora è molto più difficile farlo, ma è anche la cosa più affascinante che stia accadendo in questi anni. Gli stati resistono con le loro sovranità nazionali: e qui si viene al punto vero della globalizzazione. Anche perché chi si pone di più questo problema sono i Paesi più ricchi, che stabiliscono regole che poi tendono ad imporsi a tutto il resto del mondo. Così il sistema-mondo globalizzato sta cominciando ad avere regole che, però, hanno due fonti non legittimate; una è la «self regulation» del mondo degli affari. E l'altra sono le riunioni e le decisioni dei Grandi. Cioè di alcuni grandi paesi che hanno più responsabilità di altri e hanno più influenza sul mondo. Le regole che questi gruppi di governanti che pesano, al di là di ciò che contano, vengono sentite come imposte dai governi dei Paesi i cui voti invece sono contati, ma non pesano. Inoltre vengono contestate, ormai da un mondo sempre più pullulante di Organizzazioni non governative, le «NGOs». Che sostengono a volte a torto, ma a volte a ragione, che le regole per il governo della globalizzazione fissate attraverso questi congegni - ivi compreso il G8 - sono dalla parte degli interessi forti. E che la voce dell'«ordinary people», soprattutto dei Paesi deboli, ma anche degli stessi Paesi ricchi, non passa attraverso questi canali. E questa la vera questione della globalizzazione. Non certo l'obiezione ideologica e infantile che sento fare in giro, come se fosse preferibile l'economia di villaggio all'economia nazionale perché sapevamo - mille anni fa - gestire i rapporti di villaggio. Il tema

impreparazione del G8 molto superiore alla realtà. Io e il mio staff abbiamo tenuto un rapporto costante con Organizzazioni che contestano i moduli di governo esistenti del mondo, ma sono disponibili a discuterne e per loro abbiamo previsto che ci sia uno spazio di discussione anche a Genova; poi ci sono quelli che colgono queste occasioni semplicemente per generare violenza, e quelli vanno fermati. Bisognerà vedere a Genova quanto, poi, fenomeni di infiltrazione che capitano sempre, finiranno non per impedire il G-8, ma magari per impedire la pacifica esposizione di tesi anche drasticamente critiche. Noi abbiamo organizzato per ora le cose in modo che questi spazi siano garantiti.

Su l'Unità, Don Sardelli, un prete romano, ha offerto una specie di metafora della globalizzazione. Lui dice: «la Chiesa con questo Papa si è lanciata in situazioni mediatiche universali, per cui - per esempio - tutte le parrocchie del mondo devono far confluire due milioni di giovani a Tor Vergata quando si parla del Giubileo. Però questa non è l'attività tipica delle parrocchie, quindi succede che veniamo tutti spinti a lavorare - noi preti - per qualche cosa che viene altrove e che non riguarda la nostra gente, il nostro villaggio, le cose che avvengono vicino a noi. Così ognuno di noi nella sua funzione di parroco, cioè di governo locale, viene snaturato perché veniamo valutati su quanto siamo bravi a mandare dei giovani a Roma, non su quanto siamo bravi a gestire la nostra parrocchia».

Non sono capace di entrare in questo genere di osservazioni, non sono in grado di capire quanto l'impegno che questo Papa chiede per l'organizzazione di questi grandi eventi ad evidenza globale diventi assorbente di altri impegni e quindi sostitutivo del lavoro «in loco», di sicuro più gratificante. Detto questo, riterrei sbagliato che

do moderato o addirittura di destra di cui non conosciamo esattamente i connotati. In un mondo che va in questa direzione non c'è da essere preoccupati per un processo di globalizzazione troppo veloce?

Intanto bisogna evitare che il mondo vada in questa direzione, e questo dipende da noi. Poi a volte... può bastare un Senatore americano che non è stato invitato alla premiazione di un insegnante del suo stato per modificare la storia in senso favorevole. Quindi, non lasciamoci la testa: dobbiamo essere pronti a sfruttare ogni occasione della storia, questo per il vecchio Lenin era un insegnamento valido. Sul primo punto: da una parte cresce il divario, dall'altro si assiste a una serie di miglioramenti. La contraddizione del mondo contemporaneo sta in queste due serie di numeri. Nell'insieme l'aspettativa di vita è aumentata ovunque, e i sistemi sanitari sono aumentati in efficacia. C'è poi l'enorme problema che è largamente concentrato nei Paesi sub-sahariani nei quali lo sviluppo è stato assente negli ultimi anni: ci sono popolazioni che al 30-40% rischiano di essere vanificate. Quel che colpisce è che da una parte sono aumentati i divari, dall'altra sono aumentati nell'insieme i redditi. E' una gigantesca contraddizione che ha la possibilità, a mio avviso, e ad avviso di molti, di essere fronteggiata. Ma con un lavoro gigantesco, che chiaramente non può essere fatto dalla destra. L'Europa è nata come Europa del capitale, effettivamente, e per avere una Carta dei diritti sociali in Europa noi europei, civili, con tutte le sinistre di varia natura che abbiamo in pancia, ci abbiamo messo oltre

internazionale di Bossi passasse dal folklore all'influenza effettiva sulle nostre posizioni di politica internazionale, ci sarebbe di che soffrire. Però non è detto che questo accada, anzi si vede che all'interno di quella coalizione già ora è in atto una tensione. C'è poi l'interazione che si potrà determinare tra la realtà europea, che è una componente storica della politica internazionale dei governi italiani e il rapporto con gli Stati Uniti: oggi un'attrazione reciproca tra il governo di Destra americano ed il governo di Destra italiano potrebbe mettersi di traverso. Da questo punto di vista l'opposizione può sfruttare la scia della bipartitanship che già nella legislatura che è finita abbiamo cercato di costruire per scelte fondamentali di politica internazionale. La soluzione più coerente con l'interesse del Paese: che è la solidarietà europea.

Può incidere la freddezza britannica sull'Europa in questo gioco di rapporti con gli Usa?

Do credito agli intendimenti di Blair di portare il Regno Unito in Europa dopo le elezioni del 7 giugno: lui li ha più volte enunciati. Parlando privatamente mi ha sempre detto: "dammi il tempo di superare il 7 giugno", cosa più che comprensibile. Ma adesso vedo che ha dichiarato che si sente sicuro di vincere il referendum sull'Euro, affermazione impegnativa alla vigilia delle elezioni da uno che sente - e non posso che invidiarlo - di avere un solido consenso popolare in vista delle elezioni. Blair sente molto sia il peso del rapporto speciale con gli Stati Uniti, sia il limite dell'insularità. Questa è la grande differenza ancora tra destra e sinistra: Blair potrà dispiacere a una parte della nostra sinistra perché è considerato da alcuni un vino rosé, più che un vino rosso. Però su queste cose che riguardano la vita di tutti noi mi sembra che abbia una seria intenzione di europeizzare il Regno Unito.

(a cura di Pasquale Cascella e Vincenzo Vasile)